



◆ **Il coordinatore dell'area Giorgio Mele:**
«Si tratta di una questione di principio:
siamo contro l'idea del partito del leader»

◆ **Veltroni mercoledì alla riunione
dell'Internazionale socialista a Bruxelles**
rinnova l'invito al presidente Guterres

Sinistra ds: no al segretario eletto dagli iscritti

Riunita la minoranza: «Battaglia sullo Statuto»

ROMA No all'elezione del segretario da parte degli iscritti. Al congresso della Quercia che si apre giovedì al Lingotto di Torino la sinistra di sinistra ha intenzione di dare battaglia alla proposta della maggioranza di modificare lo statuto del partito: «Per noi spiega il coordinatore della minoranza ds Giorgio Mele che ha aperto la riunione - si tratta di una battaglia di principio: siamo contro l'idea del partito del leader che viene suggerita dall'elezione del segretario da parte degli iscritti con un'operazione dal sapore plebiscitario. Siamo contro la delega ad uno solo che significa meno responsabilità a molti».

La sinistra ds (che si è riunita ieri a Roma) conferma il suo giudizio negativo della mozione di Vel-

troni e si dice soddisfatta del 20,1 per cento conquistato nelle sezioni. A Torino - dice Mele - «non faremo scena muta interverremo per rilanciare le nostre idee».

Di certo la minoranza di sinistra si batterà contro la norma che introduce l'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti e non più dal congresso. I quasi 500 delegati della minoranza diranno quindi no alla proposta della maggioranza di inserire nello statuto una norma transitoria in base alla quale già al congresso di Torino il segretario viene eletto in base ai voti riportati dalla sua mozione norma in base alla quale Walter Veltroni è già eletto segretario.

«La sinistra - afferma ancora Mele - voterà contro questa modifica statutaria del tutto in contraddi-

zione con lo sviluppo della vita democratica del partito».

Mele ha anche proposto che la sinistra presenti al congresso alcuni ordini del giorno: questioni sociali, Seattle, guerra e questioni internazionali e commissione su tangenti. Non è esclusa la presentazione di altri documenti come sulla legge elettorale («rifiutiamo» ha detto Mele - la nostra proposta del doppio turno di coalizione con indicazione del premier e sfiducia costruttiva).

«Non so come lo si vuole scrivere ma deve essere chiaro il nostro no alla commissione su Tangenti», ha detto nella riunione di ieri la vicepresidente del Senato Ersilia Salvato. Su questo punto netto sono state le critiche alla conduzione della recente crisi di

governo e alla apertura di D'Alema sulla commissione su tangenti definita da Mele «un cedimento».

Per il coordinatore della sinistra di sinistra l'azione della minoranza della Quercia deve spingere «a qualificare il ruolo e le posizioni dei Democratici di sinistra nella coalizione spostando a sinistra il suo asse e puntando in questo senso ad una ridefinizione della coalizione».

Il coordinatore della sinistra Mele ha infine voluto sgombrare il campo «da un equivoco»: «Noi non ci schiacciamo sul tema del rapporto con Bertinotti anche se pensiamo che debbano cogliere le aperture al dialogo. La sinistra ds vuole dialogare con tutti».

Ieri intanto Walter Veltroni ha

deciso di non mancare alla riunione dell'Internazionale socialista che si terrà mercoledì a Bruxelles. Il presidente dell'Internazionale socialista, il portoghese Antonio Guterres, parteciperà al congresso della Quercia e Veltroni mercoledì gli rinnoverà l'invito.

A proposito di ospiti, confermate fra le altre le presenze di Jacques Delors, ex-presidente della Commissione UE; Renato Soru (Tiscali-Net); Andrea Riccardi, presidente della Comunità di Sant'Egidio; della scienziata Barbara Ensolì (ricerche su Aids) e del giurista Carlo Federico Grosso; parteciperanno come esponenti della società civile alla discussione della sessione congressuale dedicata al «Progetto 2000» che sarà illustrato da Giorgio Ruffolo.



INTERVISTE SUL CONGRESSO

**L'ex leader Ppi:
«Andrò a Torino
con interesse»**

LAURA MATTEUCCI

MILANO «A Torino ci sarò, perché non dovrei? Non sono l'onorevole Fini, che non va nemmeno perché, dice lui, preferisce la Cucinotta alla Ferilli. Ma del resto, questo è il livello di alcuni nostri statuti».

Elei, avvocato Martinazzoli, va a Torino con quali aspettative? «Quello che mi auguro è che i ds riescano ad affrontare con sincerità i loro problemi, quali che essi siano».

Innanzitutto? «Fare i conti con il loro passato e con il futuro. I post-comunisti troppo spesso hanno trovato più comodo rimuoverlo, il passato, piuttosto che affrontarlo sul serio. È vero, comunque, che il tempo non è trascorso inutilmente, e che ormai quello dei Ds è un partito a tutti gli effetti socialdemocratico. Non siamo al punto di partenza, insomma. Ma sono convinto del-



Alessandro Fucarini/Agf

la necessità della definizione di un'identità in termini più nitidi e meno volubili di quanto sia accaduto finora. E questo deve necessariamente passare attraverso una riconciliazione con il proprio passato: attingere a quel serbatoio di moralità che è stato il Pci, ad esempio, una risorsa che non deve assolutamente essere mandata in mare».

Erispetto ai rapporti con il Ppi? «Anche in questo caso, sarebbe opportuno che alcune questioni

venissero affrontate. Penso in particolare al tema demografico, scolastico, a quello della famiglia. E, rifacendomi anche a quanto si diceva prima, credo che i ds debbano proprio rivisitare un certo laicismo tipico del loro passato».

Mino Martinazzoli apre le porte che legano politica nazionale e locale. Candidato alle regionali lombarde contro l'attuale presidente (il ciellino Roberto Formigoni), invitato all'assemblea degli amministratori del centro-sini-

Martinazzoli: «Ma non gettate le migliori risorse del Pci»

stra della Lombardia, ieri a Milano, parla del congresso ds e non solo. I referendum radicali? «Antisociali», li definisce. Il Comitato per il no? «Una provocazione che va presa sul serio - dice -. Ancora una volta la libertà dei giacobini va verso lo smantellamento delle conquiste dello stato sociale». E parla anche dell'appuntamento del 16 aprile, «l'occasione per capire se nel 2001 si potrà avere una speranza di successo». Ma le sue condizioni di candidato presiden-

te, peraltro annunciate fin dall'estate scorsa, si sono fatte perentorie. È la lista unica la condizione principale? «Se abbiamo una potenzialità di vittoria, questa è legata ad un'offerta sincera, composta da un'unica lista con un unico simbolo. Garantire la visibilità dei partiti è un problema che rispetto, ma è come se un cieco non si potesse l'obiettivo di vedere, piuttosto di farsi vedere. Forse non è abbastanza

chiaro che l'assenteismo politico riguarda sempre più le nostre aree, ha a che fare con la delusione di chi si è sempre riconosciuto nel centro-sinistra, di chi nutre il forte timore "che tanto sono tutti uguali". Non si può che rispondere con un'offerta elettorale sincera, rappresentata anche da una coalizione davvero coesa».

Le resistenze alla lista unica però sono forti.

«Io spero solo che la questione sia ancora aperta per tutti. Non si tratta del fatto che i partiti debbano fare un passo indietro, come dice qualcuno. Non è una questione estetica, è politica. I partiti devono impegnarsi nella competizione reale, questo è il loro ruolo. Quello che mi muove nel dare la disponi-

bilità è una doverosa resistenza: ma vorrei fosse chiaro che con me non si possono contrattare le convenienze di ciascuno. Altrimenti sarà meglio non partire nemmeno. Anche perché sappiamo tutti

che questa non sarà certo una battaglia facile da vincere».

A proposito, del riavvicinamento tra Bossi e Berlusconi che ne pensa? «Che probabilmente si tratterà di un matrimonio morganatico. Un accordo ambiguo: la Lega si presenterà con un candidato il più debole possibile, quindi farà una campagna elettorale fin-

ta». Sempre perché, come ha avuto modo di sottolineare più volte, la sua non è una campagna elettorale "contro"? «Non sono iscritto all'Albo genea-

logico dei "buonisti". Però il punto è vincere per qualcosa, per qualcuno. Altrimenti la nostra proposta politica rischia gli stessi livelli di volgarità di quella dei nostri avversari».

«Invece? «Invece la politica conta ancora, resta il dovere, la capacità della politica. Ma non quella della subalternità mansueta ai dati dell'economia, piuttosto tesa verso una ragionevole speranza di liberazione umana. Le esperienze elettorali più recenti dicono che il riconoscimento ottenuto nei Comuni ha difficoltà a venire trasferito ai livelli più alti. Dobbiamo pensare alle prossime elezioni all'interno di una dimensione più ampia, in cui anche la questione settentrionale posta dal centro-sinistra sia in grado di rendere più solida la nostra politica. La Lombardia dovrà investire una tendenza, e non penso tanto alla gestione Formigoni, quanto ai modi e agli obiettivi della politica».

L'INTERVISTA

**Tonini: «Nel partito adesso c'è una cultura plurale
Teniamone conto nella formazione dei gruppi dirigenti»**

ROMA Giorgio Tonini ha raccolto l'eredità di un leader prestigioso a autorevole come Pierre Carniti, che a Firenze, alla fondazione dei Ds, portò l'esperienza del cristiano-sociali. «Dal congresso di Torino - dice Tonini - mi aspetto soprattutto il compimento del tragitto cominciato a Firenze. Voglio dire il compimento del dialogo tra le culture per arrivare veramente a un partito che possa definirsi plurale nella sua ispirazione».

È la sua aspettativa perché su questo punto c'è stata resistenza? «No. Credo che, soprattutto in questi mesi della segreteria di Veltroni, sono stati fatti dei passi avanti. È un dato evidente nella stessa simbologia del congresso. Mi riferisco a "I care" e ai richiami espliciti alle tradizioni cristiane, socialiste, repubblicane...».

Su "I care" c'è stata polemica da parte di alcuni gruppi cattolici. Lei cattolico comelagica? «Sarebbe discutibile una operazione di impossessamento di questa memoria. Il motto, per la verità, non l'ha inventato don Milani. L'ha preso da altri. Ma è evidente che in Italia evocare "I care" significa richiamare don Milani. Ripeto: sarebbe discutibile se un partito volesse appropriarsi di quella figura e, peggio, se lo si volesse fare in esclusiva. Ma questa pretesa è completamente estranea dalla volontà di Veltroni e dei Ds. Don Milani è anche la lettera al giovane comunista in

cui lui dice: fin quando c'è da lottare io sono con te ma quando avremo vinto io ti tradirò. Sappiamo che in don Milani c'è il tema del non appagamento della politica, attività limitata che non può pretendere di essere esaustiva. Ma in don Milani c'è anche la distinzione tra il comunismo come movimento e il comunismo come sistema realizzato che è proprio la chiave delle cose dette da Veltroni nelle scorse settimane sul comunismo».

È in qualche modo un ragionamento mutuato sulla distinzione tra errore ed errante? «Sì, la riflessione di don Milani era collocata in quel solco, presa da papa Giovanni. Oggi la riflessione di Ds, tra quelli che erano nel partito comunista è una riflessione analoga».

Tornando al congresso, si aspettava un'accelerazione del processo di unificazione tra le diverse componenti? «Veltroni su questo ha camminato molto. È importante che lo segua tutto il partito. Il congresso può farlo. Può sancire e far proprio il cammino che in questo an-

no ha fatto la segreteria sui valori e la cultura».

La differenza di sensibilità, tradizione e cultura, nella vita quotidiana del partito della Quercia, quanto pesa?

«Culturalmente sempre meno. Il cammino di questi mesi - ma già quello precedente - ha avvicinato moltissimo. Resta poco ormai di incompatibile o di difficilmente componibile. I problemi sono altri».

Quali? «C'è ancora la resistenza di un certo istinto di autoconservazione del gruppo più forte, i pidissini. Quando si tratta di assegnare ruoli di rappresentanza c'è ancora un certo mal di pancia al pensiero che arrivi qualcuno dalla tradizione non maggioritaria. Si sono fatti passi avanti, da Passuello a Ruffolo. Culturalmente questo è un partito nuovo dove i cattolici possono sentirsi a casa proprio a condizione naturalmente che anche i cattolici accettino di stare in un partito plurale. Invece, nessun ministro è di tradizione diversa da quella del Pds, così i vertici dei gruppi parlamentari. Sia chiaro: noi non rivendichiamo nulla. Sto solo dicendo che c'è una contraddizione tra cultura plurale e un gruppo dirigente che in larga maggioranza viene solo da una delle tradizioni confluite nei Ds».

A. V.

L'INTERVISTA

**Crucianelli: «Giusta l'intuizione degli "Stati generali"
ma finora la fusione è stata troppo centralizzata»**

ROMA Famiano Crucianelli, leader dei comunisti unitari e componente della segreteria nazionale di sinistra cosa si aspetta dal congresso di Torino?

«Tre cose. La prima, che si dica sulla situazione politica una cosa chiara. In breve, dobbiamo dire che il governo D'Alema che è fatto dopo la crisi è importante perché rompe una spirale che stava infilando la coalizione di centro-sinistra dentro un meccanismo autodistruttivo. Ora bisogna dire con chiarezza che questo governo è l'ultimo governo di questa legislatura e che, quindi, non c'è più alcuna disponibilità Ds a trattative o quant'altro. Abbiamo ora una coalizione politicamente forte e numericamente fragili, con indicazioni chiare sul paese. Secondo punto, deve emergere con forza e nettezza la strategia di una sinistra moderna, che resta tuttavia sinistra, per i prossimi anni, a partire dai fondamenti culturali e strategici».

È il terzo punto? «Che arrivi a compimento il processo di fusione tra le diverse componenti che hanno dato vita all'assemblea di Firenze più di un anno fa. Insomma, bisogna dar vita a un partito e non più alle sue componenti più o meno ossificate».

Cos'è che dopo Firenze è rimasto incompiuto? «Non c'è stata la fusione sul territorio. Paradossalmente il processo è andato

molto più avanti nazionalmente che non sul territorio dove ci sono state difficoltà».

Comesi spiega questo fenomeno? «La fusione è rimasta un processo legato alle provenienze politiche. S'è limitata ai gruppi dirigenti e non ha avuto la forza di innescare un processo più vasto capace di riassorbire le varie componenti».

Senza le scelte prese alle assemblee di Firenze, oggi ci sarebbero due partiti in più nel centrosinistra

«C'è stata una riserva che ha impedito il rimescolamento? «Sì. Ma con l'avvertenza che questo vale per tutti: per il Pds e per le componenti minori. C'è stato uno spirito conservatore. Invece in un processo nel quale storie diverse vengono a incontrarsi bisogna che tutti abbiano il coraggio di mettersi in discussione. Invece, ripeto, nelle situazioni periferiche ci sono difficoltà».

Difficoltà vuol dire ostracismi, non accettazione? «No, vuol dire che nella discussione c'è un taticismo. Per carità, da parte di tutti perfino comprensibile. Il punto po-

litico che non viene mai messo in evidenza, anche nei confronti di chi fa sproposito dell'ironia, è che questo processo che vede un gigante come il Pds e poi forze minori, è l'unico che inverte una tendenza, in parte spontanea e in parte meno, alla frammentazione del sistema politico. Tutto questo costa fatica».

Senza gli stati generali di Firenze i partiti del centrosinistra sarebbero di più? «Ce ne sarebbero altri quattro, ammesso che non si fossero divisi per due. Lo dico guardando a quanto di desolante sta avvenendo nel sistema politico. Noi invece abbiamo cercato di mettere insieme storie diverse dopo il terremoto degli anni Novanta».

Quindi, l'intuizione di Firenze fu giusta? «Certo. Anche se non ha dato tutto quel che poteva dare. Sarebbe stato possibile un processo più ricco, coinvolgendo altre culture. Ma non c'è dubbio che dal punto di vista politico quel processo è l'unico atto politico vero, in mezzo a tante chiacchiere sulle riforme e la politica, di contrasto e inversione rispetto alla frammentazione del sistema politico italiano. Mentre i partiti del due per cento si dividono per due noi ci siamo messi insieme per costruire un unico progetto».

A. V.

